

TRECENCOMILA A MILANO.

# «Traditore, buffone» Contestato Bossi

## Il senatur: capisco lo spirito popolare

Bossi accompagnato da un uragano di insulti. Da Porta Venezia a Palazzo Marino è un coro continuo di «fascista, buffone, traditore». Quaranta minuti di contestazione dura. Stessa musica quando il Senatur si affianca a Formentini che dice: nella sostanza della manifestazione questa contestazione è irrilevante. Contestazione condannata dai vertici pds e da Occhetto. Vitali, fischio dai leghisti a Bologna, è il primo a condannare i fischi anti-Bossi.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. L'impermeabile chiaro di Bossi spunta all'ingresso di corso Venezia alle 15 e qualche minuto. Con lui il fido autista Babini, il neo senatore Dolzani e la solita scorta di quattro-cinque guardaspalle bergamaschi. Passano pochi minuti e quello spolvero beige diventa l'oggetto di una dura contestazione. Negli spazi ancora larghi destinati alla testa del corteo non ancora formata si infila un centinaio di persone. Esplodono i primi insulti: «Fascista, traditore...». Il gruppo s'ingrossa. Le urla richiamano altra gente. Arrivano alcuni giovani con la bandiera di Rifondazione. Volano monetine. A poche decine di metri ci sono altre personalità politiche in attesa di avviarsi. Si notano Pechioli, Bassanini che qualche attimo prima aveva salutato Bossi. Il più vicino alla zona calda è Del Turco che gira le spalle ma poi condannerà la contestazione così: «La madre dei cretini è sempre grida». C'è anche l'onorevole Franco Corleone, presidente della federazione dei Verdi. Corleone capisce che l'atmosfera si sta facendo incandescente, rompe gli indugi e si affianca a Bossi che ha già deciso di avviarsi da solo lungo corso Venezia. Si ferma così un drappello con al centro il leader del Carroccio che cammina con un ombrellino rosso in mano, mai aperto. Davanti a lui la pansionaria della

Legge Rosi Mauro. Al fianco Corleone e attorno la scorta. Di forze dell'ordine neppure l'ombra. Solo un ufficiale di polizia in borghese si affanna al radiotelefono: «...La situazione è di pericolo...». In effetti il drappello è stretto nella morsa di cento-duecento contestatori. Qualcuno strilla: «Ti faremo fare una brutta fine in piazzale Loreto». Un giovane si avvicina più di altri, sventola una tessera del Corpo volontari della libertà e fa in tempo a gridare: «Traditore, finisci come Mussolini...». Bossi dissimula la tensione, bagna fradicio la conversazione con Corleone. Parla della partita sul Governo. Dice che «si gioca tutto sul Viminale».

Il clima si fa più caldo

Quanto a quello che sta capitando attorno, si limita a ripetere che «se lo aspettava, ci sono ragioni nella gente che vanno capite...». Ma la Lega ha diritto di essere qui... Ci mancherebbe altro... abbiamo combattuto contro il nuovo fascismo della partitocrazia. Passano i minuti. Bossi continua a camminare in un frastuono di insulti. All'altezza di via Senato arrivano due gipponi della polizia. Il clima si arroventa. I contestatori si stringono pericolosamente al Senatur. Ma la polizia riesce a frapporti. Piazza San Babila viene superata sotto una tempesta di «fascista», «fascista». I contestatori non mollano.

Palazzo Marino è ormai in vista. Mancano una decina di minuti alle 16 quando Bossi si infila nella sede del Comune. «Macché fuga» dice entrando - aspetto il gonfalone di Milano». Trascorrono circa venti minuti e finalmente spunta lo stendardo meneghino incelofanato. Dietro c'è Formentini che si è già sorbito la sua dose di contestazione. Bossi raggiunge il «suo» sindaco e insieme dividono altri boati d'insulti fino alla Loggia dei Mercanti. Qui finisce il corteo del Senatur che ricomparirà poi alla Villa Reale. Peggior sorte tocca invece alla pattuglia dei duecento militanti della Lega. Paralizzato tra viale Tunisia e corso Buenos Aires lo striscione leghista non riuscirà mai a inserirsi nella manifestazione ufficiale. Infilato a forza dalla polizia nel bel mezzo dello squadrone di Rifondazione, sulla testa dei leghisti piove di tutto: latine, bottiglie, ombrelli, monetine, palle di carta bagnata. Così la polizia lo dirotta su un altro itinerario. Una volta tornato a contatto in piazza della Scala non riuscirà a inserirsi nel corteo ufficiale. I leghisti vengono fermati dal lancio di zolle di terra raccolte nelle aiuole di Palazzo Marino e dal solito boato di «fascisti e buffoni». Il senatore Speri e il segretario della Lega Lombarda Negri vengono portati via in auto. I due sparano duro su prefetto e capo della polizia. Chiedono la loro rimozione. Ma Bossi in serata sfuma sugli incidenti: «In un momento tanto delicato non ho visto i lemmi malintenzionati che potessero approfittare del 25 aprile per provocare subbuglio nel Paese». C'era invece lo spirito istintivo popolare. Poi aggiunge: «La Lega sarà garanzia di democrazia nella coalizione di governo imposta dalla volontà popolare».

La condanna di Walter Vitali  
Intanto il primo a condannare fi-

La condanna di Occhetto e Vitali, già fischio dai leghisti  
E Speri chiede la testa di questore e prefetto



schisti e contestazioni è proprio Walter Vitali, sindaco di Bologna già vittima, qualche mese fa, dei fischi leghisti al congresso di Bologna. E con lui tutto il vertice del Pds condanna le contestazioni a Bossi. Occhetto: «Bossi è fortemente criticabile per la contraddizione fra il suo antifascismo e l'accettazione dell'alleanza di governo, ma vanno

accolti tutti coloro che vogliono manifestare il loro antifascismo». D'Alema incalza: «Mi spiace per Bossi, quando si manifesta contro il fascismo è meglio essere in tanti». Lapidario Veltroni: «Chi ha contestato ha sbagliato». Di segno contrario il giudizio di Bertinotti: «C'è incompatibilità politica fra Lega e questa manifestazione».

Umberto Bossi  
tra i manifestanti  
a Milano  
Nella foto  
piccola Irene Pivetti  
Silva/Ap

## Irene Pivetti smorza le polemiche

LAURA MATTEUCCI

MILANO. «Un filosofo americano dice che chi dimentica la propria storia è destinato a riviverla, quindi questa deve essere anche la festa della memoria. La carta istituzionale è il nostro patto sociale e il 25 aprile è la festa della ritrovata libertà contro un regime totalitario, è un patrimonio prezioso soprattutto per i giovani». Irene Pivetti arriva puntualmente, alle 18, al ricevimento organizzato dal Comune nella Villa Reale di via Palestro, per la prima nella «sua» Milano in veste

ufficiale di presidente della Camera; e ci tiene a fare dichiarazioni che seppelliscano qualsiasi polemica. Per lei, niente pioggia battente e niente corteo: «Il corteo era per le forze politiche - risponde quasi seccata - io rivesto un ruolo istituzionale». Passano cinque minuti, e appare anche il neopresidente del Senato Carlo Scognamiglio. Un rapido passaggio davanti ai giornalisti, giusto il tempo di commentare: «Mi è sembrata una manifestazione molto pacata e serena. La riconciliazione c'era già stata prima, questo è un magnifico inizio della legislatura», passa e chiude, mentre a Villa Palestro arrivano anche Giovanni Spadolini, Giorgio Napolitano («una bella manifestazione, con una partecipazione politicamente molto varia»), Umberto Bossi, oltre al sindaco «gran cerimoniere» del ricevimento Marco Formentini.

Tailleur azzurro, calze bianche, scarpe nere, soprabito grigio scuro: l'impeccabile Irene Pivetti stringe mani e accenna sorrisi per tutti, ma l'aria rimane smarmia. Prima le polemiche sull'antisemitismo che trapela da alcuni suoi scritti, poi le recenti dichiarazioni di ingessata equidistanza sul 25 aprile: «Spero diventi la festa della pacificazione nazionale» aveva affermato. La storia ha emesso il suo giudizio sul quel regime di dittatura che ha avuto anche elementi positivi sul piano sociale. Gaffes da far dimenticare? «Ma no, qui si è fatto un uso strumentale di alcune mie parole - si difende - sono solo speculazioni giornalistiche non dignitose».

Eppure erano tanti in corteo, e soprattutto donne, a urlare slogan contro di lei: da «Pivetti Pivetti/studiati la storia/le donne italiane hanno la memoria», a «Pivetti, Pivetti, i libri non li hai letti», per arrivare a «Pivetti antisemita/alzati la gonna e goditi la vita». «Hanno espresso un'opinione personale - risponde, anche in questo caso seccata - io non ho mai inteso offendere le donne. Il mio giudizio sul periodo fascista è fermo ed è già stato espresso dalla storia. Volevo soltanto dire che il fascismo ha fatto qualcosa per le donne, con l'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia. E i suoi giudizi sugli ebrei? Il presidente della Camera ci tiene a ribaltare quelle che chiama «speculazioni giornalistiche», mentre dopo i convenevoli con i rappresentanti politici le viene presentato il presidente della Comunità israelitica di Milano, Coby Benatoff. «Qualcuno ha voluto strumentalizzare alcune affermazioni che ho fatto in passato, quando peraltro non ricoprivo un ruolo istituzionale - dice - Le differenze ci sono, ma sono esclusivamente religiose: non hanno alcuna conseguenza politica». Una stretta di mano e una rapida chiacchierata, in attesa di un incontro meno frettoloso tra i due che Formentini stesso promette di organizzare al più presto a Milano. Benatoff, comunque, si dichiara già soddisfatto: «L'onorevole Pivetti mi è sembrata molto ferma - commenta - nel voler rassicurare la Comunità sulla questione delle libertà religiose. Ha ribadito che l'antisemitismo è stata una grave piaga della storia. Mi ha fatto piacere ci sia stata questa volontà di spiegazione. E però chiude: «A parte questo incontro, rimango molto preoccupato. Perché non sappiamo che cosa ci aspetta nel futuro».

## Il pittore Ernesto Treccani ricorda L'Unità della Liberazione «E Vittorini s'inceppe su Stalin...»

Il 25 aprile di 49 anni fa un gruppo di intellettuali antifascisti, di dirigenti comunisti, si trovarono a Milano e fecero uscire il primo numero dell'Unità della Liberazione. C'era il poeta Gatto, Vittorini, Pavese e il pittore Ernesto Treccani che oggi racconta quei giorni di frastornante entusiasmo. Racconta l'esperienza di quel giornale fatto di un solo foglio, la presenza degli intellettuali e l'arrivo dei giornalisti. E un simpatico aneddoto su Vittorini...

IBIO PAOLUCCI

MILANO. È tutta un urlo di battaglia L'Unità di Milano del 26 aprile del '45. Il titolo di apertura, a nove colonne, su quattro righe, grida: «L'insurrezione in atto/marcia verso il suo epilogo vittorioso/Mussolini, fallita la manovra di compromesso, cerca scampo nella fuga. Due le foto in prima pagina: Antonio Gramsci sul letto di morte con la didascalia: «Gramsci il tuo popolo combatte». Palmiro Togliatti, con la scritta: «La classe lavoratrice afferma la sua decisa volontà di lotta e di vittoria». Due le manchette in testata. Nella prima si legge: «Insorgere! Cacciare l'odiato invasore! Distruggere i traditori fascisti!». Nella seconda: «Alle armi, al combattimento, per la salvezza e la libertà della Patria».

Come nacque questo straordinario numero del nostro giornale? «Con enorme entusiasmo e con una grande voglia di farlo uscire al più presto». La tipografia è quella del Corriere della Sera, in via Solferino. I redattori sono, nella maggior parte dei casi, personaggi eccezionali. Il direttore responsabile è Arturo Colombi, uno dei dirigenti più prestigiosi del Pci. Il redattore capo è Elio Vittorini, uno dei maggiori scrittori del nostro paese. Capo cronista è il poeta Alfonso Gatto, Segretario di redazione e vice redattore-capo, il pittore Ernesto

Quel giornale manifesto

«Ne feci un manifesto di quel numero. Ecco il li, lo vedi? Ci sovrapposi la falce, il martello e la stella in rosso, e una scritta trasversale che diceva: Leggetela, diffondetela e sostenetela. Come vedi ho cominciato presto a diffondere l'Unità. Peraltro, assieme a Gillo Pontecorvo, l'avevo fatto anche prima, ed era un po' più pericoloso. Di quel giorno, a cinquant'anni di distanza, non è che rammenti tanti particolari. Il clima di gioia, quello sì. E anche le continue pressioni a far

presto di tanti compagni e sicuramente di Longo, il nostro primo direttore, Colombi, era un uomo sobrio, di poche parole, per noi giovani un personaggio mitico. Poi, una decina di giorni dopo, arrivò da Roma Giancarlo Pajetta, notoriamente più estroso, più adatto a fare il direttore di un giornale. Quel numero, di sole due pagine, costava una lira. Nella seconda pagina, altri appelli e, sorprendentemente, tre colonne di pubblicità. Pubblicità di un rossetto, di un califoglio, di cucine economiche. «Questo proprio non lo ricordavo. Ma dev'essere stato per la fretta di chiudere la pagina. Probabilmente non avevamo a portata di mano altro materiale e i tipografi ci dicevano di non perdere tempo, se volevamo fare avere il giornale al maggior numero possibile di lettori: era la cosa che ci premeva di più».

Gli artisti in redazione

Guardiamo assieme la collezione, piuttosto smilza. Per molto tempo, infatti, i giornali continuavano a uscire con una sola pagina, causa la mancanza di carta. «C'erano, in redazione, anche Giansiro Ferrata e uno dei figli di Aldo Carpi, il pittore catturato dai nazisti, che ha scritto il bellissimo diario di Gusen. Il solo vero giornalista, allora, era Ugo Arcuno. All'Unità collaboravano anche pittori come Morlotti e Cassinari. Con loro facevamo manette, che, spesso, trasformavamo in manifesti. A noi artisti era dedicata una parte della «spalla» della prima pagina. Disegni e poesie, Saba, Gatto. Quasi tutto. Una redazione curiosa. Certo, allora, il giornale non aveva niente a che fare con la complessità del quotidiano di oggi. Una specie di bollettino. Però già allora si avvertiva l'urgenza di far diventare l'Unità un vero giornale. Politico,

certo, ma anche d'informazione. Diciamo la verità. Noi allora amavamo molto l'Unità, e anche Stalin naturalmente, ma il nostro modello di giornale non era la Pravda. Altrimenti, del resto, l'Unità sarebbe morta da un pezzo, anziché essere il grande giornale popolare e di massa, che è sempre stato».

Treccani si passa una mano sulla fronte per meglio ricordare quei giorni. «Stavamo molte ore al giornale. Anzi, praticamente eravamo sempre lì. Veniva un sacco di gente a trovarci. Ricordo la visita di Togliatti, una quindicina di giorni dopo la liberazione. E sai, una cosa? Venne a Milano, ma non aveva il permesso di parlare dagli alleati. Così, quando andò nella sede della direzione del partito Alta Italia, si affacciò al balcone che dava in via Filodrammatici. Ma non parlò. Noi questo lo scrivemmo sull'Unità. A noi giovani mica era piaciuta tanto questa storia, e meno di tutti era piaciuta a Pajetta, che rammento magrissimo, sembrava un chiodo. Pajetta, appena arrivato al giornale, fece una riunione di intellettuali e artisti, perché si doveva dare una testimonianza di ciò che era avvenuto. La discussione si fece subito accesa. C'era chi voleva solo bandiere rosse. Ma c'era anche chi intendeva aprire le finestre sulla natura, sui fiori, che anche loro facevano parte del mondo».

E Vittorini s'inceppe...

Di Vittorini, ho un ricordo divertente di quei giorni. Nel salone della Federazione, dove oggi c'è il cinema Anteo, Elio doveva intervenire, a nome di tutti noi, nel corso di un convegno su cultura e politica, organizzato dal partito. Sigaretta in bocca, mani in tasca, atteggiamento di bollettino. Però già allora si avvertiva l'urgenza di far diventare l'Unità un vero giornale. Politico,



Ernesto Treccani

Pai e Sartarelli

### CARTA D'IDENTITÀ

Ernesto Treccani nasce a Milano il 26 agosto del 1920. Laureato in ingegneria, pittore e scultore, partecipa attivamente alle vicende culturali e politiche del nostro tempo, e alle elaborazioni e ai conflitti di Guttuso, Vittorini e Levi. Nel '40 collabora alla rivista antifascista «Corrente», poi aderisce al Pci e fugge per qualche tempo in Svizzera. Fu tra i leader del «gruppo Pittura». Collaborò con la rivista «Realismo» negli anni '50, dipinse paesaggi industriali e le occupazioni delle terre al Sud. Nel '78 fonda la Fondazione Corrente, per collezione delle opere che vanno dal gruppo Corrente al Realismo.

pagno Stalin", e qui si ferma per alcuni secondi. Poi riprende: «Compagni, come ha detto il compagno Stalin», e si ferma di nuovo. Attacca una terza volta, con la stessa frase, e poi non c'è più verso che vada avanti. L'abbiamo sfottuto per una vita». Sorride Treccani, ma sorride dolce, con affetto. Vittorini era un suo caro amico. «Ma che momenti bellissimi, quelli. Una scorpiata di momenti stupendi, che valgono a riempire un'intera vita. Ci siamo molto divertiti. Sì, nei primi 15 giorni, l'Unità è stata fatta da chi si trovava lì. Poi sono arrivati i giornalisti veri, e noi abbiamo lasciato il campo».

Sì, certo, ma quelli che «si trovavano lì» erano persone come Vittorini, Gatto, Calvino, Pavese, Treccani, Morlotti. Sono loro, che, assieme a tanti altri, hanno dato il «la» nei giorni del ritorno della libertà, al giornale fondato da Antonio Gramsci.

Domani  
27 aprile  
in edicola  
con  
l'Unità

Kappler  
La verità sulle Fosse  
Ardeatine

A cura di  
Wladimiro Settemilli

2

I grandi  
processi

Herbert  
Kappler  
Sabato  
30 aprile  
il secondo  
volume

